



CRONACHE DELLA RESISTENZA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA COMITATO PROVINCIALE FORLÌ-CESENA



In ricordo di Sergio Flamigni

LA VERITÀ HA PAZIENZA

Votiamo NO al prossimo referendum

Per essere fedeli alla Resistenza

di Gianfranco Miro Gori

Siamo entrati nel 2026 piangendo la morte di uno degli ultimi partigiani ancora in vita della nostra provincia: Sergio Flamigni. Non molto tempo fa avevamo festeggiato, nella nostra sede di Forlì, il compimento dei suoi cento anni. Col suo addio, i partigiani che restano fisicamente con noi sono soltanto due: Amalia Geminiani, che vive a Terra del Sole, e viaggia verso i centouno anni, e Corrado Giannetti, nome di battaglia Lupo, che vive a Galeata, e viaggia verso i novantanove. Ormai il peso e l'onore di portare avanti l'esempio e l'insegnamento della Resistenza è tutto sulle nostre spalle. Si tratta di una responsabilità enorme. Perché sono i partigiani che hanno liquidato il fascismo e riscattato l'Italia dai venti anni ignobili della dittatura. Sono loro che ci hanno regalato la Repubblica. Sono loro che hanno ispirato la nostra meravigliosa Costituzione, purtroppo non ancora pienamente attuata. Confesso che non mi piace gonfiare i

muscoli e suonare le fanfare. Il mio motto è: "nulla di troppo". Stava scritto nel tempio di Apollo a Delfi, e conserva, almeno per me, ancora tutta la sua validità, e forse di più. Ma pensando a chi ci ha liberato dal fascismo, ovviamente assieme agli Alleati, e ci ha dato questa democrazia – seppure imperfetta e da migliorare dal punto di vista della giustizia sociale e difendere dal punto di vista della libertà –, mi commuovo e tendo, un po', ad andare sopra le righe.

Su Sergio Flamigni molto ci sarebbe da dire. E altri l'hanno fatto; e lo faranno sul nostro giornale in modo più puntuale e approfondito di me. Dirò solo che è stato un antifascista, un partigiano, un difensore della conquistata democrazia. Sempre impavido. Sempre dalla parte giusta. Ed è pensando a lui e al suo luminoso esempio che traggio ispirazione per invitarvi alla prossima battaglia che ci attende per la difesa della nostra Costituzione e delle libertà che Essa tutela.

La prima preoccupazione dei nostri costituenti, usciti dal fascismo, fu, e a ragione, di garantire che non ci fosse più un accentramento del potere, come nel regime fascista, per intenderci. E stabilì che la sovranità risiedeva nel popolo che la esercitava, delegandola attraverso il voto e ad altre forme di partecipazione, non a uno ma a tre poteri. Legislativo. Esecutivo. Giudiziario. Il parlamento emana le leggi. Il governo le mette in pratica. I giudici di diversi livelli e settori controllano che tutto quanto funzioni secondo le leggi.

Mi rendo conto che il quadro proposto è decisamente semplificato. Per esempio nulla ho detto del presidente della Repubblica che ha un eccezionale ruolo di garanzia. Ma non ho lo spazio per specificare meglio. E confido che

quanto anticipato sia sufficiente come base per procedere nel discorso.

Il fatto è che in Italia – anche in altri paesi in verità – è in corso un processo che tende a scardinare, a favore dell'esecutivo cioè del governo, l'equilibrio dei poteri voluto dalla Costituzione. Un clamoroso esempio di ciò è l'assoggettamento dei parlamentari ai quali sempre più spesso le leggi vengono presentate belle e pronte dal governo. Basti pensare alla legge finanziaria 2025 sottoposta al parlamento all'ultimo momento e col meccanismo della fiducia. Tradotto: o la voti così com'è o cade il governo! Ma c'è un altro esempio, altrettanto nefasto per le sorti della Repubblica: l'attacco ai giudici ad ampio raggio. A nessuno sarà sfuggito che esponenti di vertice del gover-



Gianfranco Miro Gori, presidente ANPI Comitato Provinciale Forlì-Cesena.

ANPI Comitato Provinciale di Forlì-Cesena

Via Albicini, 25
47121 Forlì

Tel. 3331634991,
3292178667,
3772197631
Email: info@anpiforli.it

Orari di apertura:
Lun, Mer, Ven: 10:00-12:00

ANPI Sezione di Cesena
Via Roverella, 26
47521 Cesena

Tel. 3336678611,
3348845114
Email: anpicesena@gmail.com

Orari di apertura:
Martedì, Giovedì: 15:00-17:00
Mercoledì: 9:30-12:30
Sabato: 9:30-12:30



ANPI Provinciale
Forlì-Cesena

Campagna Tesseramento 2026

Iscriviti o rinnova
ora la tua tessera!

Puoi scegliere anche:

- Bonifico bancario
- Consegna su appuntamento

Per bonifico bancario usa IBAN IT29A0538713200000035006284 intestato a "ANPI FC" presso BPER Banca, specificando nella causale il tuo NOME, COGNOME TELEFONO, COMUNE. Sarai ricontattato e la tessera sarà spedita al tuo recapito. Per consegna su appuntamento contatta telefonicamente la sezione ANPI di Forlì o Cesena - vedi a pag. 2

2026



80° DELLA REPUBBLICA
E DEL VOTO ALLE DONNE

* logo creato da Tinin Mantegazza
per la sezione ANPI Cesenatico

Sommario

» Per essere fedeli alla Resistenza	2
» Chi vuole cambiare la Giustizia e perché	4
» Sul Referendum	7
» Ricordando Sergio Flamigni	8
» Per Sergio Flamigni	10
» Sulle dita di una mano	13
» Moussaka a Predappio	16
» Come per una promessa	17
» Dalle Sezioni	19
» Figurine	21
» Con la Spagna nel cuore	22
» Ricordi e sottoscrizioni	23

Cronache della Resistenza Redazione: Mattia Brighi, Palmiro Capacci, Emanuela Fiumicelli, Vladimiro Flamigni, Emanuele Gardini - Foto: Carlo Rondoni, Zino Tamburrino - Segretario di redazione: Ivan Fantini - Coordinatore Segreteria ANPI: Lodovico Zanetti - Direttrice: Mirella Menghetti. Numero chiuso in redazione a gennaio 2026. Email: cronachedellaresistenza@gmail.com

Bentrovate e bentrovati, lettrici e lettori di Cronache.

Questo primo numero del 2026 non poteva che essere dedicato a Sergio Flamigni, scomparso alla fine del 2025, dopo una lunga vita dedicata alla politica, all'antifascismo, alla ricerca e alla divulgazione della verità. Nel nostro intento di declinare l'antifascismo al tempo presente,

(continua a pagina 18)

no, quando i giudici legittimamente si esprimono contro provvedimenti dell'esecutivo, sbraitano che sono magistrati di sinistra non imparziali. Tradotto: se sei d'accordo con noi va bene, se no tradisci il ruolo che ti è affidato. Ma se questo è il quadro, non sono certo i giudici a venir meno al loro dovere.

L'ultimo clamoroso esito di questa vicenda è la cosiddetta riforma per separare le carriere dei magistrati che di fatto lo sono già, perché la percentuale di quanti passano da una all'altra è infinitesimale. Non solo. Questa riforma non riforma nulla di quanto sarebbe necessario cioè rendere più veloci i processi, e si concentra su un

obiettivo: indebolire il potere giudiziario, spezzettando il consiglio superiore della magistratura. Che da uno diventa trino: uno per i giudici, uno per i pubblici ministeri, e introduce l'alta corte per i reati disciplinari di giudici e pubblici ministeri.

Noi cittadini però, nonostante la maggioranza parlamentare abbia approvato questa riforma, possiamo affossarla. Possiamo affossarla andando a votare NO al prossimo referendum. I costituenti nella loro lungimiranza avevano previsto questi pericoli consentendo a noi cittadini di respingerli. Dunque contro l'arroganza del potere andiamo a votare. E votiamo NO. ■

Sul referendum costituzionale

Chi vuole cambiare la Giustizia e perché

di Carlo Sorgi

Il nazionalismo è una ideologia che ha sempre avuto bisogno, per accendere gli animi e conquistare consensi e seguaci, di un nemico esterno. Il sovranismo è un neologismo entrato di recente nel lessico del dibattito politico. Come il nazionalismo ha bisogno di un nemico per meglio mobilitare i suoi accoliti e sostenitori. Ma questo nemico è soprattutto interno. Anche se ispirato da fattori e forze internazionali il nemico dei sovranisti è il sistema di principi, regole e valori che hanno governato il Paese negli anni precedenti¹. Il populismo può considerarsi il collegamento ideologico tra questi due fenomeni, in quanto entrambi, per affermarsi, hanno bisogno di un riferimento diretto ai concetti astratti di popolo e nazione². Usando le parole dello scrittore Antonio Scurati "I populismi, allorché vanno al potere, come oggi in Italia, aggiungono un'intrinseca vocazione anti-rappresentativa e anticostituzionale, proveniente da due perversioni ideologiche dell'idea di democrazia. La prima è l'identificazione dei vincitori delle elezioni con il popolo, degli eletti con gli elettori, della volontà del ceto politico con la volontà popolare, dei rappresentanti con i rappresentati. La seconda è la riduzione della democrazia all'onnipotenza della maggioranza governativa assunta quale espressione diretta della sovranità popolare, e quindi la negazione di quel tratto distintivo della democrazia costituzionale che è l'insieme dei limiti e dei vincoli sostanziali imposti dalla Costituzione alla legislazione e più in generale ai poteri politici"³.



Seguendo il ragionamento di Antonio Scurati⁴ si delinea all'orizzonte del nostro presente un pericolo per la qualità della democrazia. Una trasformazione dalla classica democrazia parlamentare liberale alla c.d. democrazia autoritaria, con alcune regole tipiche del populismo, quali appellarsi al senso di insicurezza e di paura delle persone e passare dalla paura all'odio nei confronti di chi non riconosciamo come simile a noi, i diversi sia da un punto di vista culturale che religioso che sessuale. L'odio e la paura cementano molto più di un consenso positivo, ben più difficile da raggiungere. Per le paure bastano gli slogan, che sono la semplificazione di problemi complessi e che hanno come unico scopo quello di esorcizzare la paura, non certo quello di affrontare il problema complesso. Questo avviene sia per incapacità dei politici populistici sia perché problemi complessi richiedono strategie a lungo termine, in primo luogo di analisi e di studio, incompatibili con una politica sempre più orientata al brevissimo termine, al massimo guardando alla prossima scadenza elettorale ma non certamente all'interesse delle genera-

zioni future. Per altro troppo spesso chi oggi è all'opposizione, ma non lo è sempre stato, ha cercato di imitare modelli populistici con risposte per slogan, in particolare per il tema immigrazione e lavoro (almeno fino al 2022) rendendo il compito di disinformazione della destra particolarmente agevole. Forse in questa confusione possiamo leggere le radici di quello che è oggi l'astensionismo di massa, che oramai supera il 50% dell'elettorato ed in particolare la mancanza di prospettive spiega un distacco generalizzato delle giovani generazioni dall'impegno politico. Un'ottica quella populista miope, esattamente l'opposto dei nostri padri costituenti. Basti pensare ai temi dell'ambiente e della istruzione, che più necessitano di uno sguardo all'orizzonte piuttosto che al presente con la mentalità del mordi e fuggi. Esemplicative le attuali politiche di Trump negazioniste e contro il green deal. Il neo presidente degli Usa sta facendo dell'attacco alle misure del Green Deal il perno della sua idea di rafforzamento dello sviluppo degli Usa ed anche in Europa si respira la stessa aria. Assistiamo dunque ad una brutale semplificazione della complessità della vita moderna. È di tutta evidenza che il nemico della nuova destra per tutto l'occidente sia rappresentato dai migranti, fondamentalmente i latinos per gli Usa e gli africani e gli asiatici per l'Europa, sempre più dipinti come feccia dell'umanità che tentano di praticare la sostituzione etnica (il ministro Lollobrigida lo ha detto esplicitamente) e soppiantare la nostra cultura e la nostra religione. Una riflessione anche solo superficiale sulle

tematiche dell'inverno demografico basterebbe per capire che i migranti non sono il problema ma la soluzione, l'unica, al declino dell'occidente. Oggi un italiano su quattro ha almeno 65 anni, fra vent'anni sarà uno su tre. Bassa natalità e invecchiamento della popolazione ci spingono verso un drastico declino, non solo economico. Ma un nemico serve e non può che essere l'ultimo, il più fragile in termini di difesa e di diritti perché il più facile da aggredire e calpestare. E tutti quelli che si oppongono alla sopraffazione in nome dello stato di diritto, dei valori delle Costituzioni occidentali nate dalla rivoluzione francese (liberté, égalité, fraternité) sono pericoli per il nuovo sistema, sono amici dei nostri nemici e quindi nemici. "Il principio della divisione dei poteri è all'origine del costituzionalismo moderno. «Perché non si possa abusare del potere, bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere freni il potere», tuonò Montesquieu. Senza separazione dei poteri a garanzia dei diritti nessuna società ha una costituzione, sancì la dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789"⁵. Ma l'attuale maggioranza a Montesquieu preferisce Tolkien.

I magistrati, la Corte Costituzionale, la Corte Europea di Giustizia (recentemente così si è espresso il nostro Ministro degli Esteri Tajani: "La Cor-

te di giustizia dell'Aia non è il verbo, non è la bocca della verità") sono tutti ostacoli per arginare l'invasione e persino un torturatore conclamato come Almasri deve essere liberato e riportato in patria per poter continuare a svolgere il suo ruolo di argine e di controllo, a qualsiasi costo. In questo senso si spiega il livore e l'accanimento nei confronti della magistratura perché il rispetto delle regole viene visto come sovversivo in un contesto in cui l'unico giudice possibile per l'ottica populista è quello che agisce nell'interesse della maggioranza. "Troppo spesso, nella teoria e nella prassi del populismo si sostiene la primazia assoluta ed indiscutibile della volontà del popolo, interpretata dai capi, non temperata da diritti e libertà individuali e destinata a non subire impacci o limiti che non siano letti e condannati come il frutto di resistenze di privilegiati, di manovre antipopolari, di macchinazioni e di complotti. In questa impostazione c'è evidentemente un pericolo grande per il libero ed imparziale esercizio della giurisdizione e per tutti coloro che, con diversi ruoli, operano nel giudiziario"⁶.

Per questi motivi la riforma della giustizia (che non è riforma della giustizia perché nessuna volontà di migliorare il sistema è insita nel

progetto neppure come aspirazione) non può che essere letta come volontà di ridurre gli spazi di autonomia della magistratura. Dopo aver ridotto gli spazi di libertà dell'informazione ed eliminato una serie di reati tipici degli amministratori infedeli, inserendo nel contempo una miriade di nuovi reati per riempire le carceri di meno garantiti, di chi si oppone, di chi manifesta (vedi su questa linea il DDL sicurezza) con la modifica costituzionale della magistratura si vuole stravolgere l'assetto costituzionale relativo alla giustizia. La proposta tocca sia la composizione del Consiglio Superiore della Magistratura, la sua sezione disciplinare con l'istituzione dell'Alta corte disciplinare, e la figura del pubblico ministero che separato dai giudici⁷ si troverà inevitabilmente attratto nell'orbita dell'esecutivo, se non altro per il rapporto essenziale con la Polizia Giudiziaria, perdendo quella cultura della giurisdizione patrimonio comune della magistratura che dovrebbe essere condiviso anche con l'avvocatura. Inoltre la separazione inciderà anche sull'obbligatorietà dell'azione penale in quanto, essendo già state previste con la riforma Cartabia normative per indicare i criteri di priorità dell'azione penale "uno dei provvedimenti in cima ai pensieri del governo sarà quello di indicare tali criteri di priorità, che verranno stabiliti sulla base di una valutazione politica" stando a quanto chiarito dal ministro Carlo Nordio nel corso del question time del 5 dicembre 2024 sul tema specifico"⁸.

Quanto poi all'altro obiettivo dichiarato dalla riforma cioè superamento delle correnti nella magistratura (obiettivo da raggiungere con l'estrazione dei magistrati per comporre il Consiglio superiore della magistratura) facile ricordare che in effetti c'è già stato un periodo in cui non c'erano correnti nella magistratura, il ventennio fascista, nel quale i magistrati non hanno certo evidenziato particolari doti di autonomia ed indipendenza. C'è stato anche un altro fautore delle correnti uniche nella magistratura ed è stato Licio



Carlo Sorgi, Incontro Referendum Nordio, Forlimpopoli 29 gennaio 2026.

Gelli nel suo Piano di Rinascita Democratica, nel quale si esprimeva anche a favore della separazione delle carriere.

Una ultima annotazione sui giudici comunisti, appellativo tendenzialmente rivolto ai magistrati di Magistratura Democratica, la corrente progressista, ma poi rivolto a tutti quelli che, come il Procuratore di Roma Lo Voi, esponente della corrente conservatrice, si comportano in maniera non gradita. Questa espressione non è stata creata da Berlusconi perché Piero Calamandrei, uno dei padri della Costituzione, nell'ultima edizione 1949 del suo libro "Elogio dei giudici scritto da un avvocato", ricordando la vicenda del magistrato fiorentino Aurelio Sansoni scriveva: «Qualcuno, nei primi tempi del fascismo, lo chiamava anche il "pretore rosso": e non era in realtà né rosso né bigio: era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per fare la volontà degli squadristi. Era semplicemente un giudice giusto: per questo lo chiamavano "rosso", perché sempre, tra le tante sofferenze che attendono il giudice giusto, v'è anche quella di sentirsi accusare, quando non è disposto a seguire una fazione, di essere al servizio della fazione contraria». Calamandrei in effetti pensava in sede di Assemblea Costituente a due ruoli, del PM e dei Giudici, ma entrambi entro un preciso, e forte, contesto di "unicità della giurisdizione" che ricomprendeva anche la giustizia amministrativa Corte dei Conti e Consiglio di Stato. Un unico Consiglio Superiore della Magistratura, composto solo ed esclusivamente da magistrati, che aveva piena competenza su tutti gli atti amministrativi relativi allo stato giuridico degli appartenenti all'ordine giudiziario, all'esercizio della giurisdizione disciplinare e alla deliberazione delle spese per il finanziamento della giustizia.

La riforma costituzionale della giustizia, discussa alle Camere, necessita di un referendum confermativo per poter entrare in vigore (art. 138 Costituzione) poiché non ha ottenuto la maggioranza qualificata dei

due terzi del Parlamento. A differenza del referendum sull'autonomia differenziata, per altro recentemente non ammesso dalla sentenza della Corte Costituzionale n. 10/2025, non è servita la fase della raccolta firme perché, essendo la riforma sulla giustizia una riforma costituzionale, è stata la maggioranza a proporre il referendum confermativo. Altra differenza fondamentale è che in questo caso non servirà raggiungere il quorum perché, a differenza del referendum abrogativo, basterà ottenere un voto in più per far prevalere il sì o il no.

Queste due differenze per altro sono entrambe negative per chi è contrario alla riforma della giustizia. La mobilitazione per la raccolta delle firme per contrastare la legge sull'autonomia differenziata è stato un grande momento di sensibilizzazione, partito da lontano con un impegno di incontri e formazione sul tema, con un risultato che ha sorpreso persino i promotori (oltre un milione e duecento mila firme raccolte sostanzialmente in un solo mese estivo). Inoltre la mancanza del quorum non consentirà di fare calcoli sull'astensionismo, che in questo caso funzionerebbe a parti invertite rispetto al tema dell'autonomia differenziata e gioverebbe, trattandosi di referendum confermativo, a chi non vuole la conferma della riforma sulla giustizia.

Se si dovesse fare oggi il referendum sulla giustizia credo che vincerebbe chi vuole separare le carriere ma solo perché sono in pochi a comprendere le conseguenze pesantissime per la democrazia del nostro paese. Secondo chi prospetta la riforma "la democrazia consisterebbe unicamente nel potere della maggioranza uscita vincente dalle elezioni: un potere che si vuole accreditato come espressione della volontà popolare e che perciò non tollera né limiti, né vincoli, né controlli. Di qui le riforme dell'ordinamento giudiziario realizzate o tentate: in Turchia, in Ungheria, in Israele, in Messico, in Italia"⁹.

L'esperienza in tema di autonomia differenziata deve spingere tutti

quelli che hanno a cuore l'attuale assetto costituzionale ad iniziare da subito un intenso lavoro di incontri e formazione sul tema della giustizia per impedire che la macchina della disinformazione (l'esempio della liberazione del carnefice libico è recentissimo) porti ad aumentare il livore nei confronti dei magistrati trasformando il referendum in una lezione da dare ai giudici.

Ecco il motivo per cui dobbiamo impegnarci per informarci ed informare su un tema tanto importante per tutti.

Ricordiamo il monito del Procuratore di Milano Saverio Borrelli in un'altra stagione di attacco alle prerogative di indipendenza ed autonomia della magistratura: "Resistere, resistere, resistere!".

Salviamo la Costituzione ed il suo spirito. ■

- 1) Sergio Romano, *Nazionalismo e sovranismo: ecco perché non sono sinonimi*, Corriere della Sera 11 maggio 2019. 2) *il populismo come anomalia di sistema*, Ratio Juris, 1 giugno 2021, a cura di Roberta Travia. 3) (Luigi Ferrajoli, *L'alleanza perversa tra Sovranismi e Liberismo*, Costituzione e nazionalismo, 2019, fasc. 1. 4) *Fascismo e populismo* Bompiani, 2023, pag. 31. 5) Gaetano Azzariti, *Dove ci porta un potere fuori controllo*, Il Manifesto 5 febbraio 2025. 6) Nello Rossi, *Giudici, popolo e populismi*, Questione Giustizia, 1/2019. 7) *per altro negli ultimi 18 anni si sono registrati, in media, 45 passaggi di funzione all'anno, pari ad una percentuale media dello 0,53% rispetto all'organico mediamente in servizio*, vedi Parere sul disegno di legge costituzionale recante: 'Norme in materia di ordinamento giurisdizionale e di istituzione della Corte disciplinare', CSM, pag. 12. 8) *Giustizia news on line*, quotidiano del Ministero della Giustizia, 5 dicembre 2024. 9) L. Ferrajoli, *Poteri selvaggi e resistenza costituzionale*, Il Manifesto 11 febbraio 2025.

Carlo Sorgi, già magistrato e coordinatore di "Costituzione e Democrazia Forlì".

Sul Referendum

di Lodovico Zanetti

La separazione che va difesa non è quella delle carriere, perché già di fatto abolita o quasi dalla riforma Cartabia, che permette un solo passaggio da requirente a giudice o viceversa, con cambio di sede. La separazione che conta davvero e che è un problema serio, è quella tra i poteri. Roba vecchia, tipo che ne parlava già Montesquieu dividendo i poteri in tre (legislativo, esecutivo, giudiziario), ne "Lo Spirito delle Leggi" costruendo un sistema di bilanciamento che tutela i diritti dei cittadini, e pone le fondamenta per uno stato davvero democratico. Ai tre poteri tradizionali, se n'è aggiunto, nell'ultimo secolo uno: la stampa, poi con annessi altri media, TV, rete. E non a caso due grandi film che parlano di stampa e TV si intitolano Quarto e Quinto potere.

Ma qual è lo stato dell'arte oggi? Il potere esecutivo, IL GOVERNO, ha già depotenziato il potere legislativo, IL PARLAMENTO, avallando a sé con l'abuso di uno strumento emergenziale, il decreto legge, che dovrebbe avere caratteristiche d'urgenza. Oggi, in realtà, anche grazie a sistemi maggioritari, più o meno taroccati, la maggioranza, selezionata dai partiti con sistemi a liste bloccate, che proprio minoranza non è di sicuro non vota in dissenso. Espropriato dal governo il potere legislativo e ridotte le Camere a mero votificio, rimane un problema. La magistratura. Che, per sua natura, deve tutelare i diritti dei cittadini. Ma a una politica corrotta questo potere è inaccettabile. È invalsa una nuova teoria, di berlusconiana memoria. Noi siamo eletti dal popolo, chi siete voi per giudicarci? (Ok sarebbero

i giudici, ma fan finta di non capirlo). Per cui dopo essere andati a tirare le monetine a Craxi, e aver fatto il tifo per Brosio fuori dal tribunale, si passò a giudici brutti e cattivi, ma soprattutto comunisti. Toghe rosse. Senza nessun riscontro con dati di fatto, semplicemente perché cercavano di fare il loro lavoro. Nasce, allora, una campagna di odio verso la magistratura. Con dei parossismi assurdi, tipo un attacco che fu fatto al giudice Mesiano, reo di aver condannato il gruppo Fininvest per l'affaire CIR per i suoi calzini azzurri... Che scandalo. Rimango sempre colpito da come con un uso devastante dei media il gruppo di potere che riconduciamo idealmente al piano di rinascita democratica di Gelli abbia delegittimato il potere che garantiva il rispetto delle regole. E che comunque, con le parole che furono di Borrelli, ha continuato a resistere, resistere, resistere. Ora l'attacco finale, rendere molto più

debole la capacità di autocontrollo dell'organismo, passando a una estrazione collettiva a sorte per i togati dei nuovi consigli, contro un sorteggio, di quelli non togati, ma da un listino di scelta politica. Diventa chiaro che sarà molto più forte la componente espressa dalla politica, consentendo una sostanziale impunità al mondo politico, come nei sogni degli eredi di Berlusconi.

Riescono pure a farmi rimpiangere Andreotti, che condannato a 26 anni, invece di dare la colpa alle toghe rosse, come i berlusconidi, disse che i giudici gli volevano bene, se auspicavano a lui ottantenne altre due decadi di vita. Se passa il referendum anche il terzo potere sarà nelle mani della peggior politica, o quantomeno rischierà di esserlo. È un rischio che possiamo correre, quando anche il quarto potere, la stampa, e pure il quinto, la TV, e il potenziale sesto, la rete, che gli americani chiamano i cani da guardia della democrazia, sono in mano a pochi gruppi economici strettamente connessi alla politica, tranne rare sacche di resistenza, come Report. L'unico modo di arginarli è fermare questa riforma. Ma non è un punto di arrivo, deve essere una ripartenza democratica. Votate no, perché a re che concentravano i poteri, abbiamo già dato. ■

**RESISTI
DONA IL 5X1000 ALL'ANPI**

Per destinare il 5x1000 all'ANPI è sufficiente **firmare** nel primo dei sette riquadri sui modelli Redditi PF o 730 e **inserire il Codice Fiscale dell'Associazione 00776550584** nello spazio dedicato agli Enti del Terzo Settore iscritti nel RUNTS come evidenziato nella grafica qui sotto.

FIRMA QUI

Nome Cognome

Codice Fiscale dell'Ente (predefinito) 00776550584

FINANZIAMENTO NELLA RICERCA SANITARIA

FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELL'UNIVERSITÀ

FINANZIAMENTO DELLE ATTIVITÀ DI TUTELA PATRIMONIALE E VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI E PAESAGGISTICI (SOGETTI DI D.L. 26.1.2001 N. 23, COMMA 1, DEL 9.2.2001)

100 anni di impegno per la Democrazia e per la Verità

Ricordando Sergio Flamigni

di Davide Conti

Forlì, 22 dicembre 2025, Salone Comunale. Riportiamo intervento di Davide Conti all'iniziativa in ricordo di Sergio Flamigni.

Tante grazie, grazie per l'invito. Per me è un grande onore poter prendere la parola al ricordo di Sergio Flamigni che è un padre di tutti coloro che si sono imposti dentro la democrazia difficile, dentro lo studio della democrazia difficile ovvero dentro quegli anfratti dove la nostra democrazia è stata messa in discussione radicalmente, intendendo con questo una messa in discussione della Costituzione Repubblicana che è il precipitato, il determinato storico che viene dal 25 aprile del 1945 a vedere l'età dei padri e delle madri costituenti che hanno attraversato gli straordinari 21 mesi di Resistenza, la lotta partigiana e poi il processo di Costituzione Costituente. È il processo che ha informato il nostro presente, cioè che ha dato forma allo spazio del diritto grande che la Costituzione ha costruito attorno ad un principio di sovranità e cittadinanza assolutamente sconosciuto nel nostro paese, dall'unità fino alla Liberazione dell'antifascismo. Sergio Flamigni è stato espressione di questo passaggio, ha vissuto per cento anni, ha attraversato il secolo che Eric Hobsbawm ha chiamato breve e lo ha fatto dentro i passaggi nevralgici del novecento italiano; ha attraversato l'antifascismo e la Resistenza cioè la messa in discussione di un ordine statale apparentemente legale ma umanamente e politicamente illegittimo e lo ha fatto attraverso l'uso di una leva di contestazione di legittimità, di una forza che si è trovata a dover per necessità, senza farne per questo una virtù, avrebbe detto un gappista romano

della mia città, Rosario Bentivegna, senza farne una virtù, un elemento di auto-civilizzazione e invece rappresentandone i caratteri. Perché la Resistenza nel nostro paese è stata insieme una guerra di Liberazione nazionale, cioè uno scontro frontale, una guerra che ha contrapposto un popolo occupato ad un esercito straniero occupato, però è stata anche altro, perché il nostro è anche il paese che ha dato i natali al fascismo, non possiamo mai dimenticarlo; è qui che questo movimento inedito del novecento trova gli addentellati economico-sociali, politico-culturali e mentalità di quest'uomo per farsi movimento, partito politico, governo e infine stato totalitario, imponendo quindi un processo di costruzione del potere sovrano dall'alto che la Resistenza si incarica di combattere in un conflitto stavolta orizzontale, dentro una guerra civile, che contrappone cioè elementi appartenenti alla stessa comunità nazionale, divisi e sepa-

rati irriducibilmente da un paradigma incompatibile di valore: italiani fascisti contro italiani antifascisti.

Ma la guerra partigiana è stata anche un conflitto, ci spiega Pavone, il più grande storico del tema, un conflitto classico, una guerra classica, un modo, cioè, che stavolta viene promosso, disposto, alimentato da quei ceti e da quelle classi del lavoro, dai ceti subalterni, che muovono guerra dopo aver patito vent'anni la dittatura fascista contro quelle classi dirigenti e proprietari del fascismo che avevano voluto alla vita del paese. E Sergio Flamigni rappresenta dentro il suo ruolo, dentro il ruolo di commissario politico, queste tre guerre e anche il principio di sovranità costituente che sottende alla pratica, all'agire di queste tre guerre. Perché è questa dimensione, quella del commissario politico che esprime l'Italia che sarà, l'idea cioè di un paese che si andrà costituendo, costruendo su basi nuove che nascono dentro il



22 dicembre 2025, Salone Comunale Forlì. Valter Bielli partecipa all'incontro in ricordo di Sergio Flamigni.

fuoco di quel tornante della storia tragico e straordinario che è stato il secondo conflitto mondiale e che per questo diventa l'era, la radice, in origine del diritto d'arte, della magna carta, della Carta costituzionale.

Ma Sergio Flamigni è stato anche il rappresentante dentro il corpo delle istituzioni repubblicane, l'abbiamo detto, uno dei rappresentanti che con più forza attraverso il suo lavoro, un tempo si sarebbe detto "da intellettuale organico", si è posto il problema di affrontare la questione della costituzione dei gruppi dirigenti, di come si costituisce una classe dirigente in un paese come il nostro, con la storia che ha un paese come il nostro, che viene dal fascismo. E si pone il problema della costituzione dei centri di potere che si compongono dentro la nostra società, il cuore nero profondo che disconosce la Costituzione repubblicana come principio regolatore dei diritti di tutte e tutti. È quella Costituzione repubblicana che con grande, enorme fatica, alla fine degli anni '60, dopo il decennio del cosiddetto "congiuramento" costituzionale dal 1946 al 1956, prende finalmente forma, dopo che il Consiglio Superiore della Magistratura e la Corte Costituzionale devono aspettare ben 10 anni per prendere finalmente effettivo corso e dare quindi allo specchio del diritto che la Costituzione prevede una forma concreta e materiale. Questo problema della costituzione dello Stato, della postura constativa di parti niente affatto marginali nel nostro paese, nella nostra società, all'applicazione del dettato costituzionale, torna nel lavoro di Flamigni: Flamigni rappresentante delle istituzioni, deputato, senatore, perché alla fine degli anni '60 lo stragismo si incarica di rappresentare questa misura di carattere eversivo, di un sovversivismo dall'alto delle classi dirigenti che si oppongono al principio dell'applicazione della Carta costituzionale.

E così se il 12 dicembre del 1969 la strage di Piazza Fontana produce la più grave fattura nella storia dell'Italia repubblicana fino a quel momento, questa cade il giorno seguente all'approvazione in Senato dello Statuto dei lavoratori, della più grande



Intervento di Davide Conti in ricordo di Flamigni il 22 dicembre 2025 a Forlì.

riforma del diritto del lavoro che il nostro paese abbia conosciuto e che dà l'applicazione all'articolo 3 della Costituzione. E ancora, la strage di Gioia Tauro del luglio del 1970, che altro non è che la risposta all'approvazione di una riforma che istituisce le regioni nel nostro paese e che è accompagnata di nuovo da un'espressione di carattere eversivo che si contrappone all'applicazione della Carta costituzionale.

E Sergio Flamigni investiga questi ambiti con l'occhio insieme del politico, del costituente e dell'intellettuale. E lo fa quindi declinando questi piani apparentemente diversi eppure

osmotici; lo fa in un momento, come raccontava prima Ilaria (Ilaria Moroni, Direttrice dell'Archivio "Sergio Flamigni"), in cui gli eventi scorrono di fronte agli occhi in maniera rapidissima.

L'Italia passa improvvisamente dalla prima fase della strategia della tensione, 1969-1974 (cioè dalla strage di Piazza Fontana alle stragi di Brescia e dell'Italicus di quell'anno) in brevissimo tempo alla proposta che chiede il rilancio con il compromesso storico, con la solidarietà nazionale, con l'incontro tra le due grandi forze popolari, i due grandi partiti di massa, chiede il rilancio della proposta antifascista e costituente, che ha interrotto il suo corso nel 1947-1948. Esattamente trent'anni dopo, quel passaggio diventa la cruna dell'ago, dove improvvisamente cade e precipita il delitto Moro, cioè la più grave misura eversiva che significa un reindirizzamento dello sviluppo storico della nostra democrazia. E lo fa attraverso quei poteri oscuri, occulti, quei conglomerati di interessi paralleli alle istituzioni che si propongono la luce del sole nella dinamica democratica, nel conflitto democratico, nella diversità di opinioni. Si propongono, a posto di reindirizzare, di reimporre, un assetto che deve rimanere immutabile. E allora il delitto Moro diventa un passaggio periodizzante che viene



Locandina dell'evento dedicato a Sergio Flamigni.

Una testimonianza

Per Sergio Flamigni

di Valter Bielli

colto nella sua interezza da figure di grande spessore. E Flamigni però è stato anche non solo uomo della Resistenza, della nascita della Repubblica, della Costituzione Repubblicana, del lavoro dei sindacati, ma è stato anche uomo di partito. Mi perdonere questa mozione di parte? La ritengo indispensabile e giusta, credo, questa è una frase storica.

E allora, Sergio Flamigni è stato il rappresentante di un partito che, ricordando lo straordinario intellettuale di cui ricorre l'anniversario dell'assassinio proprio quest'anno, è stato il rappresentante di un partito che era un partito pulito in un paese sporco, che era un partito colto in un paese ignorante, che era un partito umanistico in un paese consumistico. E lo era, così come rappresentato da Pasolini, perché era animato, vissuto, militato da figure come Sergio Flamigni. Ed è per questo che faceva di quel partito quella specifica, peculiare anomalia italiana lungo il crinale della quale si è consumato anche l'attacco alla Costituzione Repubblicana, che disconosceva la libera cittadinanza della dimensione democratica e repubblicana nell'assetto che i padri umani che avevano fondato la Repubblica avevano concepito e che la guerra fredda aveva congelato.

E allora, e chiudo, se questa è la verità straordinaria, se questo è il lascito di una figura come quella del più intelligente della Resistenza, di un commissario politico, di un esponente del Parlamento Repubblicano, di un grande istituto, il suo ultimo regalo grande è stato quello della consegna alle generazioni successive dello straordinario patrimonio di conoscenza, che attraverso la stratificazione del sapere, cioè le carte, mette in condizione chiunque abbia coscienza di sé e voglia di capire, di conoscere, di studiare, di capire da dove veniamo per capire chi siamo. E l'ultimo regalo, a fianco di questo, a fianco alla Costituzione dell'Archivio Flamigni, è stato quello di consegnarne la direzione alla nostra Ilaria, a voi, che è sicuramente la persona più degna per portare avanti questo straordinario lavoro. E quindi grazie ancora. ■

Ero un giovane studente dell'ITI G. Marconi di Forlì, iscritto alla Federazione Giovanile Comunista, impegnato nelle lotte studentesche che in città si erano sviluppate un anno prima del fatidico '68 e frequentavo la Federazione del PCI dove spesso sentivo parlare di Sergio Flamigni, che io non conoscevo, ma che veniva sempre ricordato con molta deferenza, a dimostrazione della stima che vi era nei suoi confronti.

Appena diplomato nel 1968 mi viene chiesto di impegnarmi come funzionario part-time in FGCI e successivamente il mio impegno politico si concretizzò nel PCI.

In Federazione per un certo periodo di tempo ebbi l'ufficio di fronte a quello dei parlamentari, che anche Flamigni occupava quando era a Forlì. Come attivista dei giovani comunisti e del movimento studentesco mi ero trovato in molte occasioni durante le manifestazioni e occupazioni scolastiche a contatto con la polizia, qualche volta scontrandoci prendendo anche qualche manganellata e avevo imparato anche a conoscere i poliziotti, perché in una piccola città come Forlì, erano quasi sempre gli stessi a "garantire l'ordine pubblico".

Nell'ufficio dei parlamentari c'era un andirivieni che all'inizio mi incuriosì poi, da "sessantottino", mi sorprese alquanto. Infatti molti di coloro che frequentavano Sergio li conoscevo, erano quelli che durante le manifestazioni erano dall'altra parte e con molti di loro ci eravamo anche "spintonati". Flamigni stava lavorando attorno al problema dei

diritti di libertà e di organizzazione sindacale per il personale civile e militare dell'amministrazione della Pubblica Sicurezza, per la legge di Riforma della Polizia e aveva stabilito con loro un proficuo confronto e lavoro comune.

Si deve a Sergio Flamigni la nascita del Sindacato di Polizia, alla sua capacità, in tempi in cui forte era la contrapposizione tra il movimento studentesco e dei lavoratori e le forze dell'ordine, di cogliere il profondo significato di sindacalizzare il comparto Pubblica Sicurezza, condizione indispensabile da un lato per sancire i loro diritti, e dall'altro anche per creare le condizioni per un nuovo rapporto tra forze dell'ordine, partito comunista e movimento sindacale.

Con questa riforma si sarebbero aperti nuovi spazi di democrazia, utili, non per una parte, ma per l'intero paese.

Cercai di saperne di più di Sergio e scoprii che era un personaggio importante nella storia dei comunisti forlivesi e non solo.

Figlio di una famiglia antifascista, con il padre al confino, viene mandato a studiare in collegio a Faenza, ritorna a Forlì e con altri giovani, anche di diversa estrazione politica, organizza una specie di biblioteca in movimento; cercavano libri che non fossero quelli imposti dal regime, se li scambiavano e ne discutevano.

Entra nei Gap, 29ª Brigata Garibaldi intitolata a Gastone Sozzi, della quale diviene Commissario Politico.

Mi piace ricordare un episodio di quel periodo, allorquando giova-

nissimo, appena diciottenne, Flamigni, che era nato nel 1925 sottopose Luciano Lama, più grande di lui di quattro anni (era nato nel 1921) ad un “esame” per verificarne la fede politica antifascista. C’era scetticismo nei confronti di questo militare, responsabile in caserma a Cesena dell’addestramento delle reclute, frequentatore dei salotti bene della città, che l’8 settembre aveva lasciati liberi i militari e si era recato in montagna unendosi ai partigiani dell’8a Brigata Garibaldi anche perché in montagna a Stia per rappresaglia era stato ucciso il fratello minore Lelio. Durante la lotta partigiana Lama si era ammalato ed era stato curato a Forlì. Una volta ripresosi voleva riprendere la lotta nei GAP ma, prima di esservi ammesso, fu sottoposto a una sorta di “esame” e chi ebbe l’onore di dare l’avvallo al suo ingresso nei Gap fu Flamigni, il quale dopo il colloquio diede il suo assenso dichiarando che Luciano aveva ampiamente superato la prova perché aveva dimostrato una cultura politica simile alla sua, avevano letto gli stessi libri a partire da Dostoevskij, “Il tallone di ferro” (libro di Jack London) e... la Resistenza aveva bisogno di personaggi come lui.

In Federazione ebbi modo di conoscere meglio Sergio dalle parole dei dirigenti del partito. Era stato segretario del movimento giovanile comunista, successivamente segretario

della Camera del Lavoro, nel 1956 segretario della federazione forlivese del Pci, nel 1960 segretario del coordinamento regionale dell’Emilia Romagna e nel 1963 membro dell’ufficio di segreteria della direzione nazionale del Pci.

Flamigni segretario segna il momento di svolta, il passaggio generazionale ad un nuovo gruppo dirigente, che assume su di sé, l’impegno di costruire il “partito nuovo” di Togliatti, che fa i conti con la destalinizzazione, che fa della via italiana al socialismo la sua nuova, originale strategia.

Nel ’68 viene eletto in Parlamento e il suo impegno in antimafia, nella commissione P2, nella commissione stragi non poteva passare inosservato, tant’è che quei temi divennero anche per me motivo di grande interesse e di studio.

Il sequestro e l’uccisione di Aldo Moro ad opera delle Brigate Rosse nel ’78, le stragi fasciste, il terrorismo rosso segnano un periodo drammatico della storia d’Italia e Sergio Flamigni nel mondo politico di quel periodo incarna la ferma volontà, non sempre pienamente condivisa e apprezzata, di fare piena luce su quegli avvenimenti. E lo fa evidenziando complicità e depistaggi, con l’intervento diretto di parti dello Stato e la presenza, una vera e propria ingerenza fattiva, di forze estere, di servizi segreti americani che in ragione della guerra fredda, della divisio-

ne del mondo tra Usa e URSS, in occidente e quindi in Italia, si sentivano legittimati ad agire senza rispondere a nessuno, se non al proprio Paese.

Il suo straordinario impegno nelle commissioni d’inchiesta è proseguito anche dopo la fine dell’impegno parlamentare e i suoi libri, la fondazione dell’archivio che reca il suo nome sono un patrimonio di documenti, di conoscenza unici e di valore inestimabile.

Si deve a Flamigni, alle sue ricerche, al suo straordinario lavoro, fatto di testimonianze, di riscontri, di intuito politico, se il caso Moro non è stato chiuso, messo nell’oblio, come se fosse stata una semplice azione terroristica, smorzando e cercando di occultare fatti, avvenimenti, finalità politiche, senza ingerenze, senza depistaggi, con una verità costruita a tavolino.

Il memoriale Morucci - Faranda, redatto dai servizi segreti con la complicità del direttore de Il Popolo Remigio Cavadon è stato il tentativo di presentare una verità di comodo al fine di occultare le responsabilità di una vicenda non solo tragica, che ha influito sulla storia politica del nostro paese e che si voleva indicibile. Con i suoi libri il Senatore Sergio Flamigni ha impedito questo obbrobrio e nuove “verità” sono venute alla luce.

Nel mio impegno parlamentare, quando mi fu offerta l’opportunità di essere inserito nelle Commissioni Parlamentari d’inchiesta, prima in commissione stragi poi nella Mitrokhin, la prima cosa che feci, fu quella di andare da Sergio, chiedere lumi, informazioni, suggerimenti e si stabilì immediatamente una profonda sintonia di opinioni e di intenti. Voglio ricordare un episodio assai significativo. In Commissione era stata programmata l’audizione del magistrato Armando Spataro, che con Pomarici si era recato nel covo delle Br in via Monte Nevoso nell’ottobre del ’78 dove erano stati rinvenuti documenti, lettere, e le trascrizioni degli interrogatori, noto come il “Memoriale Moro”.

Flamigni a più riprese aveva sollevato una questione, cioè quella che



Sergio e Vladimiro Flamigni. Oriolo Romano (VT), 2022.

non tutta la trascrizione dell'interrogatorio effettuato dai brigatisti nei confronti di Moro, trovato nel '78 in quel covo, fosse completo e aveva a più riprese sollecitato una più accurata perquisizione.

Alle sue sollecitazioni i magistrati avevano risposto che non servivano altre perquisizioni essendo persino stati "scarnificati" i muri; invece nel 1990 si scopriranno, in un anfratto in cucina, nuove carte, l'intero memoriale!

Mi ero confrontato con Flamigni sul modo migliore di condurre l'audizione e quando posi al dott. Spataro specifiche domande su queste incongruenze forte fu il suo disagio nel rispondere, disagio che si accentuò allorquando feci osservare, grazie alle informazioni suggeritemi, che quel materiale non era stato acquisito direttamente dal magistrato, ma era stato portato fuori dall'appartamento e consegnato al Generale Dalla Chiesa. Quando poi fu riportato, a detta di testimoni che erano stati presenti alla perquisizione, era più leggero, come se mancassero alcune pagine. Nessuno è riuscito ancora a sapere che fine abbiano fatto. Credo che non lo sapremo mai.

Innumerevoli sono state le telefonate, lo scambio di email fra me e Sergio, le frequentazioni e particolare attenzione fu prestata alle esternazioni di Cossiga e al ruolo da questi avuto nelle indagini sul sequestro e l'uccisione di Aldo Moro. A questo proposito credo che una delle sue più grandi soddisfazioni fu quella



16° Congresso ANPI Forlì-Cesena, 12 marzo 2016.

di aver vinto la causa per la querela intentata contro Cossiga che è stata decisiva per finanziare l'Archivio Flamigni.

Flamigni era assai discreto, parco nelle parole, nei giudizi, ma era una miniera di conoscenze, protagonista di fatti straordinari e quando si apriva forniva informazioni, aneddoti sconosciuti, ma assai significativi. Come Presidente dell'Associazione Luciano Lama, sapendo dell'amicizia e delle frequentazioni che c'erano state tra Sergio e Luciano cercavo ogni notizia, ogni informazione che riguardasse Lama. Ebbi modo anche di porre a Flamigni una domanda su un avvenimento inquietante, per alcuni versi drammatico che mi aveva sempre tormentato. Mi riferisco all'episodio del 1977 quando il Segretario Generale della Cgil andò per un comizio alla Università della

Sapienza a Roma e subì l'assalto al palco da parte del movimento degli studenti, in particolare indiani metropolitani e militanti di autonomia operaia, comizio che si concluse amaramente con la cacciata di Lama dall'Università.

Sergio mi raccontò, e credo che sia una informazione inedita, di aver avuto modo, la sera precedente di esprimere a Lama le sue preoccupazioni in merito all'intervento programmato per l'indomani in considerazione del contesto di forte tensione del momento. Lama gli rispose che era consapevole delle difficoltà e del rischio che correva, ma che oramai non si poteva tirare indietro, dato che il Partito Comunista romano, lo aveva di fatto "obbligato".

Mi piace ricordare anche l'anno 1989, l'anno della Bolognina e della proposta di Occhetto dello scioglimento del Pci, scelta che Flamigni non condivise ma lo fece con il suo "stile" di militante, determinato nella sua posizione, ma sempre attento che il confronto non degenerasse nel dileggio, nelle accuse reciproche e continuando nella battaglia politica. Con lo scioglimento del Pci, si interrompe per Sergio quell'impegno politico che lo aveva contraddistinto in tutto il suo percorso di vita. Non ha più trovato la sua "casa" politica e questo è stato il rammarico che lo ha accompagnato fino alla fine dei suoi giorni. ■



Archivio Flamigni, Roma, 11 gennaio 2026. Evento in ricordo di Sergio Flamigni.

Valter Bielli, Presidente Associazione Luciano Lama.

Riportando tutto a Gaza

Sulle dita di una mano

 di Doc Fusillo

Questo articolo (suddiviso in due parti) è il primo di una serie che racconterà l'esperienza di Doc Fusillo a Gaza nel 2007 e 2008. La prima parte è stata precedentemente pubblicata sul numero 2025/N4 di Cronache.

Lei mi parla di pedagogia, di psicologia e dell'importanza del gioco in scenari come quello di Gaza. A me viene in mente un video girato da EducAid (grazie a cui sono lì nella Striscia) in cui a una bambina gaza-wi viene chiesto se vuole fare una domanda ai suoi coetanei italiani e lei risponde «Ma è vero che da voi non c'è la guerra?».

Lascio apposta due righe vuote in questo racconto, anche se forse ne servirebbero di più per ospitare il silenzio che, una domanda come quella, dovrebbe creare dentro di noi e in tutto l'occidente. Una bambina minuscola che non riesce a immaginare possa esistere un luogo senza la guerra. Game, set, match, World Championship of Peace.

Alla fine del colloquio la signora mi dice che quello che sto facendo è davvero importante (mi resta il dubbio che non abbia capito che non sono con quelli arrivati con le barche) e mi regala un oggettino a cui dice di tenere molto, ma che crede che debba stare con me: è una spilletta con Handala. Se non sapete chi sia, forse dovremmo fare un articolo solo su di lui, un bambino che si vede sempre e solo di spalle.

Durante la serata Vittorio Arrigoni, l'attivista italiano, lo vedo poco e solo di sfuggita. Credo, però, che gli



23 agosto 2008 Terrazza dell'Al Deira Hotel di Gaza: al centro lo Zio Franco di spalle e in alto a sinistra il pizzetto di Doc Fusillo (foto Doc Fusillo).

altri della nostra combriccola si siano mossi maggiormente tra i nuovi arrivati. Tant'è che qualche giorno dopo, conclusi i suoi vari impegni istituzionali, incontriamo Vittorio sul tetto del nostro palazzo. No, non è un incontro furtivo e carbonaro. A Gaza i tetti sono piatti e, nella parte non adibita alle grandi cisterne nere per l'acqua, ci sono materassi e tappeti su cui ritrovarsi a chiacchierare o anche a cenare, come in questo caso. Nell'occasione Vittorio ci racconta della preparazione del viaggio partito da Cipro e delle minacce ricevute. In particolare ricordo quelle arrivate al capitano marittimo della spedizione che, ricevendo minacce riguardanti i suoi figli e la moglie che erano in Inghilterra, aveva deciso di abbandonare la missione. Ci narra anche del viaggio: con i droni che passavano per schermare le comunicazioni e

mandare in tilt gli strumenti di navigazione, e con le navi dell'esercito israeliano che si avvicinavano e creavano onde anomale per spaventare e far desistere, se non far cappottare e naufragare, le due imbarcazioni. I suoi racconti sono carichi di emozioni, paura e gioia sopra le altre, e consapevolezza della necessità e dell'importanza di prendere posizione, prendere parte e non lasciare che sopraffazioni e prevaricazioni possano avvenire impunemente. A un certo punto della serata gli chiediamo anche perché sulle imbarcazioni non ci fosse la bandiera italiana. Lui ci spiega che, mentre stavano arrivando al porto, un ragazzo tuffatosi da un peschereccio era riuscito a salire a bordo e, dopo aver salutato e festeggiato tutti, si era guardato attorno, aveva afferrato il tricolore e, ringraziando, si era ributtato in



23 agosto 2008 Terrazza dell'Al Deira Hotel di Gaza: Vittorio Arrigoni intervistato dalla RAI (foto dott.ssa Problem-Mucho).



23 agosto 2008 Terrazza dell'Al Deira Hotel, Gaza: Vittorio Arrigoni di spalle tra la folla con il braccio alzato fa il segno di vittoria e pace (foto dott.ssa Problem-Mucho).



26 agosto 2008 Gaza: vetrina di un negozio su cui è affissa una foto del proprietario con Vittorio Arrigoni (foto dott.ssa Problem-Mucho).

mare. Qualche minuto dopo, quando ormai stavano per attraccare, aveva visto quel ragazzo sul lungomare andare avanti e indietro su una bicicletta sventolando la nostra bandiera. La nostra tra tutte quelle presenti: l'aveva proprio cercata in mezzo alle altre e poi l'aveva fatta correre sulla terra palestinese per festeggiare. Prima Vittorio non lo conoscevo, non avevo neanche mai sentito parlare di lui e, al di là dell'impegno e della sua profondità, ciò che mi colpisce è quel che i 99 Posse successivamente diranno di lui in una loro canzone: "freschezza e tatuaggi", come un ragazzo qualunque che però parla di bombe e di morti in mezzo alle bombe e in mezzo ai morti. Dopo cena ci mettiamo a fare un po' di giocoleria. Sicuramente la insegno a un ingegnere (quella sera erano presenti tutti i cooperanti italiani della Striscia) che è a Gaza per un progetto di desalinizzazione dell'acqua di mare. Progetto importantissimo, perché il governo israeliano ha tagliato fuori dal controllo palestinese la maggior parte delle risorse idriche di quel fazzoletto di terra e così l'agricoltura, fonte primaria di sopravvivenza per la popolazione, sta rischiando di andare in sfacelo, e la sete e la scarsità d'acqua potabile aggraveranno ulteriormente le condizioni della gente. Ora non ricordo se anche Vittorio prova a fare il giocoliere o se solamente ci guarda divertito fumando la sua immancabile pipa. Prima di salutarci, però, ci spiega che, mentre alcuni attivisti sono già rientrati in patria e altri usciranno di lì a breve, chi dal check point di Erez (da cui lui non può passare, perché considerato persona non gradita dal governo israeliano) chi da quello di Rafah, lui invece ha intenzione di restare a Gaza, per dare man forte al popolo palestinese e documentare le ingiustizie e le sopraffazioni in quella terra che già è definita come la più grande prigionia all'aria aperta del mondo.

Non ci siamo più incontrati, da allora. Nei giorni successivi alcuni esercizi commerciali avevano esposto in vetrina la gigantografia del proprietario del negozio accanto a Vittorio Arrigoni: era già molto amato dal



28 agosto 2008 Terrazza sul tetto di un edificio a Gaza: Vittorio Arrigoni parla con un ragazzo palestinese (foto dott.ssa Problem-Mucho).

popolo palestinese con cui è rimasto fino alla propria morte nel 2011. In tutto quel tempo Vick ha rappresentato una finestra su Gaza per tutto l'occidente. Attraverso il suo blog Guerrilla Radio (ispirato a una canzone dei Rage Against the Machine) e la sua pagina facebook riportava e denunciava tutte le violenze a cui è sottoposto il popolo della Striscia di Gaza. Andava nei campi con i contadini a cui, dalle torrette lungo il confine, i soldati israeliani sparavano nei periodi della raccolta e della semina; saliva a bordo dei pescherecci contro cui alzano il fuoco le navi dell'esercito israeliano non rispettando minimamente il confine di sei miglia marine delle acque territoriali. In entrambi i casi ha fatto da scudo umano per permettere ai contadini e ai pescatori di svolgere le loro attività e ai medici e agli infermieri di soccorrere i feriti. Durante il massacro che il governo israeliano ha denominato Piombo Fuso (27 dicembre 2008 - 17 gennaio 2009) nel quale furono uccise più di millequattrocento persone di cui la maggior parte civili, Vittorio Arrigoni era sulle ambulanze che venivano crivellate di colpi, era negli ospedali dove scarseggiavano medicinali e agonizzavano o morivano innocenti. Agiva e testimoniava. Non entrerà nel merito del suo rapimento e del suo omicidio, rispet-

to a cui molti hanno delle responsabilità e avevano interesse a farlo fuori. Rimango, invece, all'immagine che ho di lui sul tetto di quel palazzo davanti al porto di Gaza. Rimango all'immagine che ho di lui negli occhi e nei gesti dei ragazzi, degli uomini e delle donne di Gaza nei giorni successivi al suo arrivo al porto insieme agli altri attivisti. Era la speranza. La speranza spregiudicata che, se due piccole barche erano riuscite a incrinare un muro che resisteva da più di quarant'anni e se qualcuno dall'altra parte del mare aveva deciso di arri-

vare lì per dimostrare vicinanza e gridare al mondo il dolore di un popolo intero, allora qualcosa di buono ancora c'era, qualcosa per cui valesse la pena di continuare a resistere e di, come diceva Vittorio, restare umani, senza farsi fagocitare dall'inferno e dalla violenza. È per questo che, quando la Sumud Flotilla ha iniziato a organizzarsi e poi è partita, mi è sembrato inevitabile supportarla, mi è sembrato vivifico ed essenziale che andassero e mi sono sembrate inutili le polemiche sui social di persone che non sapevano di cosa stavano parlando, mi sono sembrate lancinanti le affermazioni di politici che non sapevano nulla di ciò che stavano sentenziando.

E mi è tornato alla mente il finale delle città invisibili di Calvino: «L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e approfondimento continui: cercare e sapere riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Farlo durare e dargli spazio.

Farlo durare e dargli spazio, non solo sulle dita di una mano. ■



28 agosto 2008 Terrazza sul tetto di un edificio a Gaza: Vittorio Arrigoni cena con cooperanti italiani tra cui Doc Fusillo.

Moussaka a Predappio

di Lodovico Zanetti

Il 28 ottobre è una data dai molti significati. Una, infausta, è quella del 1922 con la marcia su Roma, una bellissima è quella del 1944, giorno della liberazione di Predappio, città natale di Mussolini. In mezzo c'è pure una festa greca, la giornata dell'Oxi, del NO, che si festeggia in Grecia. In quella giornata i greci ricordano la coraggiosa scelta di respingere al mittente un ultimatum fascista inviato da Mussolini, che pronunciò poi il famoso discorso in cui prometteva di spezzare le reni alla Grecia. Il predappiese dovette ricredersi, dato che furono i greci a fermare gli italiani sulla linea Metaxa, e a spezzare le ossa delle italiane camicie nere, costringendo Mussolini a inutili turn over tra i comandanti sul campo, poi, nell'incapacità di gestire questa guerra, a dover pietire il soccorso delle truppe naziste, manco preavvertite dell'invasione. Reduci da un congresso che fu fatto a Forlì,

Lo sguardo dell'altro, che raccontava la storia dei paesi invasi dai fascisti, tra Francia, Albania, Etiopia, Somalia... abbiamo voluto rendere un doveroso omaggio a un popolo, quello greco, che seppe rispondere con coraggio e dignità ai soprusi fascisti. Per altro abbiamo scoperto che il 28 ottobre 1944 insieme ai polacchi e ai nostri partigiani a liberare Predappio c'era un contingente greco, e che fu un soldato ellenico a scrivere su un registro: "Mussolini, volevi conquistare la Grecia, siamo stati noi a occupare casa tua".

Per cui, invece della tagliatella, oramai canonica, quest'anno abbiamo scelto la cucina greca, per allargare lo sguardo sulla storia e sulla gastronomia.

Abbiamo voluto coinvolgere in questa iniziativa l'associazione greca nostra consorella, l'Unione Panellenica dei Combattenti della Resistenza Nazionale e dell'Eser-



Intervento di Toula Mitsea, presidentessa dell'associazione Unione Panellenica dei Combattenti della Resistenza Nazionale e dell'Esercito Democratico di Grecia (PEAEA-DSE).

cito Democratico di Grecia, che ha partecipato a questa cena con la sua presidente Toula Mitsea, insieme ad altri compagni e compagne. Una serata molto bella, che ha visto gli interventi di Miro Gori, presidente provinciale, Vico Zanetti, vicepresidente, e Luigi Lolli, presidente della sezione predappiese. Oltre 120 partecipanti, per un apprezzato menù, che ha visto un antipasto a base di tzatziki, salsa a base di yogurt e aglio, olive, pita, tipico pane, e dolmades, involtini di foglie di vite. A seguire moussaka, altro piatto simbolo della gastronomia ellenica, che mixa melanzane, besciamella, e carne. E per finire baklava, dolce, anzi dolcissimo, che conclude un viaggio nella storia, nella cultura, attraverso la cucina. E che lega ancora di più due mondi, quello dei partigiani greci e quello di quelli italiani, che tanto fecero contro il fascismo... Una cena che ha ricostruito quella comunione ideale che viene dalla comune volontà, dimostrata sul campo, di resistere al fascismo, anzi ai fascismi, perché poi i greci affrontarono anche il regime dei colonnelli. Per altro il termine compagno deriva da "coloro che dividono il pane". La sera del 28 ottobre, a Predappio, questo è successo. Un incontro di popoli, compagni, entrambi vittime del fascismo, entrambi capaci di redimersi con la Resistenza. ■



28 ottobre 2026, Circolo Arci Predappio.

Ilario e Bruna, i Tabarri

Come per una promessa

di Francesca Mazzoni

Va assaporato come un frutto a più strati, *‘La figlia di Ilario’*, il libro di Bruna Tabarri edito dalla casa editrice cesenate Il Pontevecchio. È lei, Bruna, la figlia di Ilario ossia il partigiano Pietro, il giovane combattente pronto a partire per la Spagna in nome di un Ideale, ma anche il confinato, il politico, il sindacalista. Un caleidoscopio di ruoli condensati in un unico ruolo, primigenio e imprescindibile, che tutti li attraversa e li unisce: il padre. Orfana troppo presto, col peso di una promessa mancata – quella di un libro che Ilario non avrà il tempo di scrivere – l’autrice parte per un viaggio a ritroso, non soltanto simbolico, che dia risposte alle

domande inevase su quella figura troppo imponente per non raccontarla. È attorno a quei tasselli mancanti che Bruna si arrovela, qui in veste di figlia e non di studiosa, come precisa all’inizio del libro. In primis, c’è quella nomea di *‘duro’* da indagare poiché non collima col ricordo, specie di un abbraccio inaspettato.

Il ritrovamento di un vecchio baule pieno di documenti dà il La a un passo a due in cui babbo e figlia si rincorrono e fanno da eco l’una alla voce dell’altro, parallelamente a un secondo duetto, quello che la storia individuale danza assieme alla Storia con la S maiuscola, potente e universale. Il ricordo familiare – a

partire dai quadretti dolci dell’infanzia a Pieve di Rivoschio fino ai viaggi della memoria nei luoghi della battaglia e del confino – non è mai fine a se stesso, ma diviene l’occasione e lo scorcio per sbirciare dentro agli accadimenti di un Secolo di cambiamenti profondi, a tratti feroci.

Man mano che procediamo nella lettura, tassello dopo tassello, l’immagine del comandante inflessibile e *‘tutto d’un pezzo’* si stempera, mitigata dalle tinte dell’uomo giusto, severo sì ma attento ai giovani e capace di un’amorevolezza concreta e scevra di sentimentalismo che si esplica attraverso i gesti quotidiani, ad esempio quello, simbolicamente sfolgorante, di pulire le scarpe di tutta la famiglia.

Ilario prende vita e si anima attraverso la scrittura di sua figlia che afferra il testimone lasciato vacante e lo porta al traguardo: eccolo il libro dei Tabarri, in ritardo ma non per questo meno incisivo e necessario poiché freme dell’urgenza di applicare alla vita e alla Storia un’etica rigorosa, fondata su valori da salvaguardare dall’usura del tempo. È una chiamata all’azione questo libro, un *‘j’accuse’* con un dito proteso agli insegnamenti del



“La figlia di Ilario - dal baule di un combattente” di Bruna Tabarri - Società Editrice “Il Ponte Vecchio” (2025).



Mattia Brighi (ricercatore), Bruna Tabarri (autrice), Francesca Mazzoni (attrice e scrittrice) durante la presentazione.

passato e l'altro a indicare la deriva verso cui rischia di scivolare il presente.

Il ritratto dell'uomo, pubblico e privato, si fa ancora più vivido grazie a un coro di voci femminili che dispiace definire 'minori', in quanto non restano sullo sfondo ma rimbalzano in primo piano, protagoniste esse stesse. Sono Donne a fare da contraltare all'eroe, contribuendo a renderlo tanto incisivo e indimenticabile. C'è Olga, la partigiana Olghina, la madre dell'autrice, che tutti vogliono ai comizi perché fa emozionare fino alle lacrime. Olghina che canta le canzoni partigiane mentre va in bicicletta, Olghina che sceglie di fare la staffetta per stare 'dalla parte giusta' e ricorda la Resistenza come il periodo più bello non solo della sua vita, ma di tutta

la storia d'Italia, a riscatto della vergogna del regime fascista. E, mentre ci affezioniamo irrimediabilmente al personaggio della nonna Emilia con quel corpo di burro dentro le cui pieghe l'autrice bambina trova riparo, sono di un'altra Donna – Dolores Ibarruri, la Pasionaria – le parole che risuonano tra le pagine e che oggi, all'alba della cittadinanza concessa ai discendenti dei volontari della Guerra di Spagna, hanno il sapore di una promessa:

'Siete la storia, siete la leggenda. Siete l'esercito eroico della solidarietà, e della universalità della democrazia. Mai vi dimenticheremo'. Per quei volontari e per tutti coloro che hanno lottato per consegnarci un'Italia libera, repubblicana e democratica, il libro di Bruna Tabarri è un giusto tributo. ■

(continua da pagina 3)

vi raccontiamo poi perché l'ANPI sostiene il NO al referendum costituzionale del 22 e 23 marzo 2026 (è una proposta di legge scritta limitando il contributo del Parlamento; come ammesso dallo stesso Ministro della Giustizia Nordio, la legge è scritta, in ultima analisi, per tutelare i detentori del potere politico; garantendo al governo il controllo del potere giurisdizionale, la legge stravolge uno dei pilastri della Costituzione, e cioè il principio della divisione dei poteri, posto a tutela della sicurezza e delle libertà di tutti i cittadini).

Ricordando le parole di Flamigni, proviamo a rammentare che "la verità ha pazienza" e quindi non dobbiamo stancarci di raccontare i valori della Resistenza, di difendere la Costituzione, di ricordare che l'indifferenza non è neutralità ma complicità e allora informarsi e alimentare il proprio pensiero critico non è solo giusto ma anche, profondamente, necessario.

Risuonino come un monito e insieme un incoraggiamento le parole di Elie Wiesel, scrittore ebreo sopravvissuto all'Olocausto, pronunciate nel 1986 durante il suo discorso di accettazione del Premio Nobel per la pace:

«Ho giurato di non tacere mai, ogni volta e ovunque gli esseri umani sopportino sofferenze e umiliazioni. Dobbiamo sempre schierarci. La neutralità aiuta l'oppressore, mai la vittima. Il silenzio incoraggia il carnefice, mai il torturato. A volte dobbiamo interferire. Quando vite umane sono in pericolo, quando la dignità umana è in pericolo, i confini nazionali e le sensibilità diventano irrilevanti. Ovunque uomini o donne siano perseguitati a causa della loro razza, religione o opinioni politiche, quel luogo deve – in quel momento – diventare il centro dell'universo».



Sabato 29 novembre 2025, Sala Ligna della Biblioteca Malatestiana, Cesena. Platea durante la presentazione.

Dalle Sezioni

ResistentiDOC 2026

Storie e volti di resistenza

Si è conclusa con la proiezione de “Il Popolo delle donne” di Yuri Ancarani, mercoledì 10 dicembre presso lo spazio Cesuola a Cesena, l'edizione 2025 di “Resistenti DOC - Storie e volti di resistenza”. La rassegna documentaristica itinerante, curata da ANPI Cesena e da Arci Romagna Cesena Rimini APS in collaborazione con UCCA, è stata l'occasione per allargare lo sguardo verso un cinema meno noto e, allo stesso tempo, aprire piccoli momenti di dibattito e confronto sulle tematiche che i quattro documentari hanno esplorato. Dedicata a storie e protagonisti



Proiezione “No other land”. Con Milad J. Basir (giornalista), Vincenzo Morrone (ANPI Cesena), Silvia Cascetta (ARCI Romagna).

delle resistenze di oggi, “Resistenti DOC” ha avuto l'ambizione di attualizzare il concetto di Resistenza, approfondendo alcuni dei temi cruciali del nostro tempo e ricordando, se ce ne fosse bisogno, come il cinema possa essere strumento di indagine e di approfondimento e non semplice ed esclusivo intrattenimento.

Il ciclo di documentari si è aperto nel mese di ottobre con la visione di “No other land” il documentario di Basel Adra, Yuval Abraham, Rachel Szor, Hamdan Ballal. Vincitore del premio Oscar 2025 è un film prezioso e intenso che testimonia l'occupazione militare israeliana nella Cisgiordania palestinese raccontando l'esperienza di attivismo

nel villaggio di Masafer Yatta i cui abitanti, giorno dopo giorno, vivono il trauma delle demolizioni forzate e improvvise. Toccante la testimonianza di Milad J. Basir, giornalista palestinese, che durante il suo intervento ha ricordato quanto sia ancora lunga e difficile la strada che possa portare a una pace giusta in Palestina.

Il secondo appuntamento ha visto la proiezione “Come se non ci fosse un domani”.

I registi Riccardo Cremona e Matteo Keffer, seguendo le vicende di cinque attivisti e attiviste del movimento Ultima Generazione, raccontandone le scelte, i dubbi, le motivazioni e le contraddizioni si sono interrogati su cosa significhi essere giovani oggi, in un'epoca segnata dal collasso climatico e dall'inazione delle istituzioni. Su quale significato abbia l'attivismo per il clima in un contesto in cui la politica sembra sorda alle mobilitazioni e su quali siano i limiti e le possibilità della disobbedienza civile e della nonviolenza attiva. Guidati sapientemente da Fabio Marcon, anche il pubblico in sala si è interrogato sulle stesse domande poste dal film.

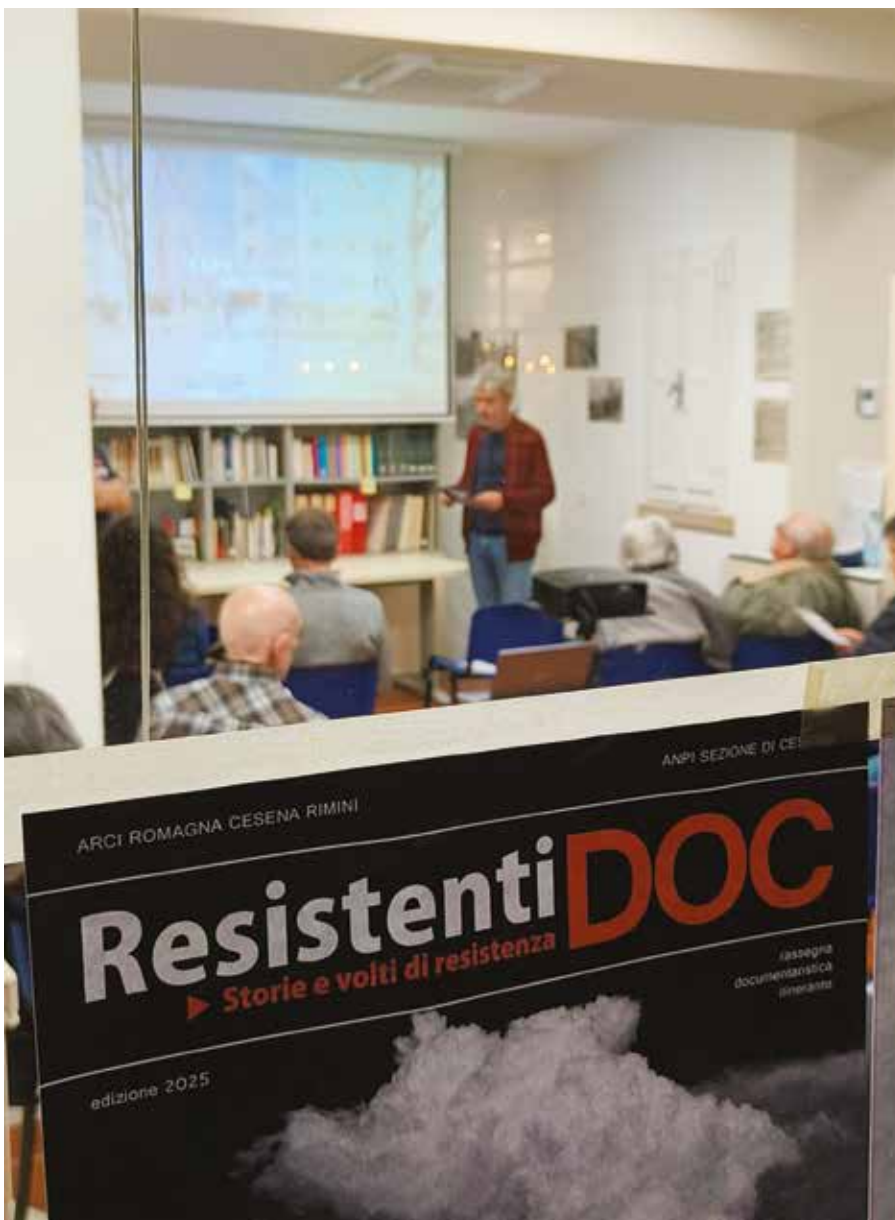
La rassegna ha poi affrontato un altro tema cruciale come è quello delle migrazioni. Il film MUR di Kasia Smutniak ha riportato gli spettatori ai terribili momenti del



La testimonianza di Milad J. Basir (giornalista).

marzo 2022; da pochi giorni la Russia aveva invaso l'Ucraina e l'intera Europa si era mobilitata per dare asilo ai rifugiati. La nazione che si è distinta per tempestività e generosità è stata la Polonia, lo stesso Paese che, nel mentre, si prodigava per la costruzione del muro più costoso d'Europa per impedire l'entrata di altri rifugiati. Cercando di riconciliarsi con il proprio passato, Kasia Smutniak torna a casa con una forte consapevolezza: l'accoglienza non deve fare distinzioni, chiunque sia in pericolo va soccorso, un continente che si definisce democratico come l'Europa non innalza muri. La serata è stata anche l'occasione per conoscere e confrontarsi con Damiano Censi, attivista di Meditteranea Saving Humans.

La serata conclusiva, trascorsa in compagnia di Licia Aguzzoni di Ipazia libere donne, ha proposto la visione de "Il popolo delle donne" un film del regista ravennate Yuri Ancarani che, attraverso le parole di Marina Valcarengi, psicoterapeuta e psicoanalista, evidenzia per la prima volta il rapporto fra la crescente affermazione sociale delle donne e l'aumento della violenza sessuale maschile. Quanto più il mondo delle donne, ancora inevitabilmente insicuro, viene tuttavia alla ribalta, tanto più si acuisce la violenza insostenibile di una parte del mondo maschile. ■



Proiezione "MUR". In primo piano la locandina "Resistenti Doc".



Proiezione "Come se non ci fosse un domani". Intervento di Fabio Marcon (attivista per il clima).



Proiezione "Il popolo delle donne". Intervento di Licia Aguzzoni (Ipazia Liberedonnne).

Figurine

Carlo Castellani

di Lodovico Zanetti

Carlo Castellani, detto Carletto, era una mezzapunta, o mezzala. Dario Marchetti su enciclopedia del calcio.it lo descrive così: "Interno provvisto di tecnica ragguardevole e capace di inserirsi in avanti per concludere nel modo più appropriato l'azione da lui stesso impostata, si forma nella squadra di casa, di cui diventa il leader nella seconda metà degli anni '20. Forma con Ramagli una straordinaria coppia, che trascina l'Empoli in Prima Divisione, terza serie dell'epoca". Massimiliano Castellani su Radio 24 lo descrive come un Meazza, aggiungerei di provincia, per la brillantina e per il vizio del gol spettacolare. Nato a Montelupo Fiorentino, il 15 gennaio 1909, legherà indissolubilmente la sua carriera alla maglia dell'Empoli, con cui esordì nel 1926, rimanendo nella cittadina toscana fino al 1930, con un tabellino di 77 presenze e ben 49 reti. Certo l'Empoli militava in seconda divisione, ma il rapporto presenze-gol segnati è impressionante. E infatti, Castellani rimarrà il miglior goleador della compagine, e il suo record sarà superato solo nel 2011, da Paolo Tavani. Con il record di gol segnati in unico match, 5, nella sfida con il San Giorgio Pistoia nel giorno dell'Epifania 1929, a cui aggiunge pure un paio di triplette. Dopo una parentesi triennale al Livorno, con 52 presenze e 3 reti, passa per una annata al Viareggio con 13 presenze e una rete, tornerà all'Empoli, che aveva cambiato denominazione in Dopolavoro Italo

Gambacciani per chiudere la sua carriera nel 1939, aggiungendo 68 presenze e 12 marcature. La sua storia poteva finire così. Una gloria locale, di quel piccolo pantheon di ciascuna provinciale. Se non fosse che la sua storia incrocerà la grande storia. Nei primi giorni di marzo del 1944 ci furono scioperi nella zona di Montelupo Fiorentino. Anche se nella cittadina non accadde nulla, i fascisti pensarono bene di approfittarsene per punire chi non aderiva al regime. Il padre di Carlo, David, proprietario di una segheria, benestante era socialista, e anche se non aveva partecipato allo sciopero era invisibile ai gerarchi del posto. Che preparano un rastrellamento, in quella notte del 7 marzo che lo storico Alfeo Dini che la racconta chiama "la notte dell'odio". A inserire nella lista David era stato un tal Bertelli, che oltre a essere un



Carlo Castellani.

gerarchetto era pure concorrente di David Castellani. Che quella sera però è malato. Così quando si presentano a casa Castellani la guardia comunale Orazio Nardini, alcuni miliziani della RSI e dei Carabinieri, va Carlo, convinto di tornare a casa presto, e saluta sua moglie e i due figli, ignaro che sarà l'ultima volta che si vedranno. Finirà prima in caserma, poi a Villa Triste, poi alle Scuole Leopoldine. Qui potrebbe essere rilasciato, come succede al marchese Antinori, ma pare sia Mario Carità, noto torturatore, a decidere di farli deportare a Mauthausen tutti, compreso Carlo. Che

finirà a Gusen, dove c'è la famosa scala della morte. Li incontrerà altri calciatori, Vittorio Staccione, centrocampista del Torino e della Fiorentina, e Ferdinando Valletti, mediano del Milan, e si favoleggia di una partita tra carnefici e vittime. Di sicuro Carlo morirà, di stenti e di dissenteria. L'ultimo a vederlo, Ateo Rovai, suo compagno di reclusione. L'ultima sera andò a trovarlo in infermeria e Carlo gli confidò "di patire come Cristo in croce": la mattina dopo non lo trovò più. Si spegneva così il Meazza toscano...

Dal sito del comune toscano riportiamo:

"Lo stadio sportivo di Empoli porta il suo nome, così come quello di Montelupo Fiorentino. Montelupo Fiorentino gli ha intitolato una piazza e un premio per lo sport assegnato annualmente. Il suo nome è presente sul monumento ai caduti di piazza Giacomo Matteotti, sul cippo presso il Cimitero del capoluogo e sulla targa ai deportati sulla facciata del Municipio. Davanti alla casa dove fu prelevato in piazza San Rocco a Fibbiana è stata posta la pietra di inciampo di Gunter Demnig, a cui nel 2024 ha reso onore anche l'Empoli FC alla presenza dell'allora capitano Sebastiano Luperto.

Sulla parete del forno crematorio di Gusen è apposta una targa a suo nome.

Il figlio Franco si adopera con continuità a raccontare la storia del padre nelle scuole, alla scuola del tifo dell'Empoli Calcio, in sezioni ANPI e ANED a giro per il Paese.

Sua sorella è deceduta qualche anno fa.

Gli Ultras dell'Empoli hanno realizzato una bandiera col volto di Carlo Castellani che ogni fine settimana sventola negli stadi di tutta Italia dove la squadra gioca in campionato".

La storia ha una conclusione amara. Ci vorranno 80 anni dalla morte perché il figlio di Carlo, ormai 90enne abbia un rimborso per l'omicidio del padre. In primo grado, 400.000 euro. E conclusione più amara non potrebbe esserci. ■

Con la Spagna nel cuore

Ilario Tabarri

Ilario Tabarri di Egisto e Argentina Ceredi, nasce il 3 aprile 1917 a Cesena nella frazione Tipano. Operaio, comunista. Il padre è un operaio metallurgico di idee anarchiche, mentre la madre è una sarta. Ha un anno quando il padre emigra in Germania, Svizzera ed infine in Francia. Alla morte della madre, nel 1922, si ricongiunge col resto della famiglia in Francia, e vi rimane fino al 1924 quando è riaccompagnato dal padre in Romagna e affidato allo zio, Aristide Medri, un piccolo coltivatore diretto senza figli, vecchio militante repubblicano. Negli anni successivi matura idee antifasciste, colpito dalle violenze e dagli arresti operati dal regime. Dopo le scuole elementari frequenta la scuola industria-

le di Cesena, da dove viene espulso per le sue posizioni anticlericali. Nel 1934, quando ha la possibilità di diplomarsi come perito industriale, deve interrompere gli studi e gli viene rifiutato il passaporto per andare a trovare il padre che non vede dal 1924. Nel 1936 frequenta un corso a La Spezia per ottenere il brevetto di radiotelegrafista di seconda classe e subito dopo è inserito nella leva di mare anticipata. Il 15 agosto 1936 espatria clandestinamente in Francia attraverso il Piccolo San Bernardo e raggiunge il padre, la sorella maggiore e la sorellastra e il fratellastro minori a Bezons, a nord di Parigi. Frequenta l'ambiente dei compagni Argenteuil, Honilles ecc. Espulso dalle autorità francesi quale clandestino, decide di recarsi in Spagna per unirsi alle Brigate Internazionali e il 3 ottobre 1936 è arruolato nel battaglione Garibaldi. In questo periodo, fine 1936 o inizio 1937, si iscrive al Partito Comunista. Combatte nella 3ª Compagnia della Brigata Garibaldi a Cerro de los Angeles (novembre 1936) Pozuelo e Boadilla (dicembre 1936), Mirabueno e Mahadahonda (gennaio 1937), Arganda (febbraio 1937) e Guadalajara (marzo 1937). Dopo la battaglia di Huesca (giugno 1937), viene avviato alla scuola per quadri militari a Pozorrubio vicino

ad Albacete e ritorna alla Brigata a fine settembre 1937 come addetto al Comando della sezione mitraglia della 3ª Compagnia del 1º battaglione. Alla formazione della compagnia mitraglia è aiutante del comandante della Compagnia stessa fino al suo ritorno in Francia. Partecipa alla battaglia di Fuentes de Ebro (ottobre 1937), Estremadura (febbraio 1938), Caspe (marzo 1938) e successiva ritirata sino al mare. Infine partecipa all'ultima offensiva repubblicana sull'Ebro sino agli inizi di settembre 1938. Rientrato in licenza in Francia a Marsiglia il 4 settembre 1938, non rientra più in Spagna a seguito della decisione della Repubblica di ritirare i volontari internazionali. A Bezons si mette a disposizione del Partito e viene cooptato nel Comitato direttivo dell'U.P.I. (sezione Ovest di Parigi), come responsabile dell'Amministrazione (1939). In Italia viene iscritto nel Bollettino delle Ricerche e nella Rubrica di Frontiera per il provvedimento dell'arresto. Con la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia viene arrestato insieme al padre e ad altri compagni e inviato in un campo presso Sartrouville. Con l'avanzata dei tedeschi che occupano Parigi è rilasciato e si porta nel Sud a Murviel les Breziers (Herauld). In accordo col Partito, nel settembre 1941, fa



Ilario Tabarri (secondo in piedi da sinistra) durante la guerra di Spagna.

domanda di rientro in Italia presso la Commissione Italiana per l'Armistizio sita in Marsiglia Montpellier. Ottenuta l'autorizzazione il 19 dicembre, si presenta a Mentone dove è arrestato e tradotto nelle carceri di Forlì. Deferito alla Commissione Provinciale, viene assegnato a 5 anni di confino a Ventotene.

Durante i mesi della Resistenza è prima responsabile dei GAP di Cesena poi comandante dell'8ª Brigata Garibaldi "Romagna".

Dopo la Liberazione è nominato dal CLN provinciale primo Presidente dell'Amministrazione Provinciale. Dal 1949 al 1952 è Segretario della Federazione Riminese del PCI e farà anche parte del Comitato Centrale del PCI. Passato al sindacato regge la Camera del Lavoro di Brescia, per diventare poi Dirigente del Centro Studi della Federazione Internazionale Sindacale a Bruxelles. Muore a Brescia il 27 aprile 1970.

FONTE: https://www.antifascistispagna.it/?page_id=758&ricerca=2892

Per una biografia più esaustiva si veda Maurizio Balestra, Ilario Tabarri, in Pier Giovanni Fabbri, Alberto

Gagliardo (a cura di), *Le vite dei cesenati X, Vite di Libertà*, Cesena, Stampare Edizioni, 2016, pp. 75-115. Si veda anche Bruna Tabarri, *La figlia di Ilario (dal baule di un combattente)*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2025.

Fonte fotografia: <https://giuseppearagno.wordpress.com/tag/ilario-tabarri/> (consultato il 13 ottobre 2020). Foto pubblicata anche in BALESTRA, Ilario Tabarri, cit., p. 112, dove è indicato «Albacete (1936-1938)» ■

L'ANPI provinciale Forlì-Cesena e tutte le sezioni piangono la scomparsa di **AMALIA GEMINIANI**, avvenuta il 4 febbraio 2026. In attesa di renderle omaggio come merita nei prossimi numeri di Cronache, le dedichiamo qui un piccolo pensiero con affetto e gratitudine.

Nata ad Alfonsine il 27 luglio 1925, Amalia ha attraversato il secolo breve non da testimone ma da protagonista. Staffetta partigiana, donna emancipata, protagonista di tutti gli eventi della nostra associazione. Sempre sorridente, sempre disponibile. Quando ha compiuto i 100 anni Amalia, in un libro, "Sono nata partigiana" (curato da Sabina Spazzoli e Carla Grementieri) ha raccontato la sua storia. Che purtroppo fisicamente è terminata il 4 febbraio 2026. Ma che rimarrà viva nel ricordo di tutti coloro che l'hanno conosciuta. Pensiamo che siano le sue parole a descriverla meglio, il suo miglior epitaffio: "Io sono una donna della Resistenza, sono una partigiana. Su tutti i miei comportamenti mi sono sempre sentita donna e partigiana". Ciao Amalia e grazie di tutto. Forlì, sabato 7 febbraio 2026.

Ricordi e sottoscrizioni

Sottoscrizioni

- Monica Benzi e Celia Zattoni sottoscrivono la somma di € 50 in favore di Cronache, in ricordo e memoria di PAOLO ZATTONI.

- Luigi Benini in ricordo del padre versa 50 euro.

- Nadia Lucchi per ricordare FURIO KOBAU versa 100 euro.



Il 27 gennaio 1945 furono abbattuti i cancelli di Auschwitz. E apparve l'orrore. Il 27 gennaio 2026 celebreremo il Giorno della Memoria. In questo tempo avvelenato da guerre, da pesanti rotture della legalità internazionale e da una incredibile, diffusa e violenta ignoranza del senso di umanità, ripensiamo all'altissimo prezzo pagato tanti anni fa per il bellicismo dei nazifascisti e per il loro razzismo. Ricordiamolo insieme quel giorno, perché sono incancellabili le responsabilità del nazismo e del fascismo, è incancellabile la memoria delle leggi razziali, della Shoah, di tutte le vittime, è incancellabile il valore di chi, anche a rischio della vita, si oppose a tutto questo. Mai più, sempre.



PERCHÉ VOTARE ‘NO’ ALLA LEGGE MELONI-NORDIO

Non è una vera riforma della Giustizia.

- **Non migliora il servizio ai cittadini**
non riduce i tempi dei processi,
non aumenta il personale e non regolarizza i precari,
non rafforza le garanzie,
non assicura la rieducazione del condannato né la certezza della pena.
- **È inutile, perché la separazione tra PM e giudici c'è già**
dopo la riforma Cartabia del 2022, le due funzioni sono separate: meno dell'1%
dei magistrati passa dall'una all'altra.

Al contrario, la Legge Meloni-Nordio **stravolge la Costituzione e mette a rischio l'autonomia della magistratura**, compromettendo l'equilibrio tra i poteri dello Stato.

Con un obiettivo preciso: sottoporre la magistratura al condizionamento del governo e indebolire i controlli su chi esercita il potere.

La legge Meloni-Nordio, con Autonomia differenziata e Premierato, è parte di un disegno più ampio di profondo e radicale cambiamento della nostra Repubblica democratica.

Il risultato è una Giustizia **dura con i deboli e indulgente con i potenti**.

L'autonomia della magistratura **non è un privilegio**, ma **una garanzia di uguaglianza per tutti**.

**Per difendere la Costituzione e una Giustizia imparziale
IL 22 e 23 MARZO VOTIAMO NO**



www.referendumgiustizia2026.it